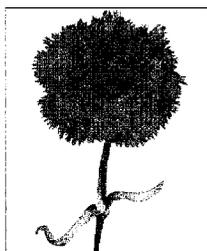


UNA BANDIERA DA TENERE ALTA

GIANNI DE MICHELS

Il posto dei socialisti riformisti in Italia, così come in tutta Europa, è in partiti che richiamano esplicitamente nel nome, nel simbolo e nel programma l'identità socialista riformista e democratica.

Ciò dovrebbe valere anche per i Democratici di sinistra i quali sino ad ora hanno sì aderito all'Internazionale socialista e al Partito socialista europeo, ma non hanno mai compiuto il passo definitivo di adottare la denominazione socialista nel loro nome. L'obiettivo di raccogliere in un'unica grande formazione politica tutte le forze di ispirazione



culturale riformista è sicuramente notevole e condivisibile, ma - come le esperienze di tutto l'Europa dimostrano - non è incompatibile, anzi presuppone e comporta l'adesione al Partito socialista europeo. Ciò non ha impedito in Paesi come la Francia o la Spagna, la confluenza in formazioni dal chiaro connotato socialista di esponenti e settori del cattolicesimo democratico.

Distinte, invece, sono rimaste le posizioni di formazioni dal connotato semplicemente democratico o liberaldemocratico quali ad esempio l'UDEF di Bayrou. Questo non vuol dire essere pregiudizialmente contrari al processo di aggregazione in corso che vede protagonisti soprattutto i Ds e la Margherita ma significa però avere chiaro che tale processo, almeno nelle forme in cui oggi esse viene presentato nella migliore delle ipotesi, rappresenterebbe una tappa intermedia e inevitabilmente prima o poi si dovrà sciogliere il nodo della propria effettiva identità politica e culturale e della propria collocazione europea.

Per queste ragioni che il posto di chi è stato e tuttora si sente socialista non può essere quello del Partito democratico, ma anzi deve sentire il dovere di tenere alta con forza la bandiera dell'identità socialista e il riferimento al socialismo europeo proprio al fine di favorire e aiutare il processo di chiarimento che inevitabilmente dovrà avvenire all'interno della nuova formazione politica quando essa dovesse effettivamente vedere la luce. Senza rivendicare impossibili primogeniture, i socialisti non possono nemmeno ridursi al ruolo di ciliiegina sulla torta, soprattutto di una torta rispetto alla cui ricetta dubbi così forti vengono sollevati proprio da settori così consistenti dell'area post-comunista.

A Milano il segretario della Quercia si appella alle forze "del movimento riformista italiano" ma riceve solo dei "no" Pd, Fassino tenta di assorbire i socialisti

Il posto dei socialisti non può che essere dentro il Partito democratico. Il circolo "De Amicis" di Milano (una delle sedi storiche del socialismo milanese, dove l'ex sindaco Aldo Aniasi aveva il suo ufficio) accoglie un po' freddamente l'appello lanciato da Pietro Fassino nel suo intervento: pochi gli applausi e diversi gli sguardi in cerca di risposte. Alla fine non c'è neppure il tempo per aprire il dibattito, che qualcuno avrebbe voluto allungare.

Invitato al "De Amicis" da Mario Artali, ex deputato socialista, che insieme a Giorgio Benvenuto, Carlo Fontana, Mario e Stefania Aniasi ha deciso di accogliere l'invito a entrare nel Partito democratico, Fassino ha parlato alla platea per più di mezz'ora, cercando di fugare qualsiasi dubbio, "su quello - come ha detto più volte - che sarà un partito radicato, forte, dove il riformismo italiano si ritaglierà una parte importante. Le forze socialiste da Pietro Nenni a Bettino Craxi, sono sempre state parte integrante del movimento riformista italiano". Ma, oltre all'aperta questione socialista italiana,

le rassicurazioni di Fassino vertono soprattutto sull'Internazionale socialista, "un referente chiaro per il Partito democratico. Quindi l'apporto del socialismo italiano sarà "fondamentale" per la creazione del nuovo Partito democratico, perché conclude Fassino - "è senza dubbio necessaria l'unità tra Ds e Margherita, ma non sufficiente. Occorre unire le forze socialiste e riformiste, quelle che vengono dall'esperienza dei cattolici-democratici, come pure dal movimento ambientalista, senza dimenticare la società civile e il tessuto associativo".

Ma se alcuni socialisti lombardi appoggiano la proposta del leader Ds, altri preferiscono prendere tempo, senza prendere decisioni allentate. Lo dice apertamente Nuccio Abbondanza che ringrazia Artali per l'invito, ma "il

cammino mi pare ancora troppo lungo e articolato. Fassino mi sembra un po' disperato nella sua ricerca di consensi. Non c'è un esame di coscienza vero. Non dice apertamente - conclude Abbondanza - che i Ds hanno commesso diversi errori nei nostri confronti in questi ultimi anni". Ma Fassino viene colpito anche dal fuoco amico se l'esponente SdI, Roberto Biscardini dichiara alle agenzie: "Credo che nessun socialista, per definizione riformista e Jaico, possa accettare l'ambiguità di un partito che non avendo mai accettato la tradizione del socialismo italiano è ormai sul punto di distaccarsi anche dall'alveo del socialismo europeo". Più duro ancora il commento del leader dello SdI: "Nella Quercia - commenta Enrico Boselli - continuano a perdurare forti senti-



menti antisocialisti, come dimostra da ultimo il caso di Adamo, vice presidente della Calabria, che dovendo rispondere a un attacco politico non ha trovato di meglio che insultare l'ex segretario del Psi, Giacomo Mancini, e tutta la sua famiglia. Su questa strada non si costruisce di certo l'unità, ma si pongono solo le basi per una rissa".

Inutile dire, poi, che il discorso di Fassino non ha convinto i socialisti della Cdl. "Fassino e Boselli ci risparmiino la farsa di definirsi riformisti socialisti. La cosa ci fa solo sorridere", afferma Stefania Craxi, secondo cui il segretario dei Ds e quello dello SdI "si lanciano in proclami e appelli sulla giusta collocazione dei socialisti" senza sapere che "i riformisti socialisti non si riconoscono né nello SdI, né tanto meno nel postcomunismo di Fassino. Continuo pure a discutere sullo squallido futuro di un Pd senza anima. F. continuano a farci sorridere. Ma per favore, ci risparmiino la farsa di definirsi riformisti socialisti".

Crisi dell'Unione e Mezzogiorno al centro del vertice napoletano di Forza Italia "Parisi e D'Alema senza credibilità"

MARCO VASSALLO

La crisi dell'Unione e la questione del Mezzogiorno sono i temi principali trattati nel vertice di Forza Italia a Napoli, dove era presente tutto lo stato maggiore del partito. All'indomani della clamorosa sconfitta dell'Unione a Palazzo Madama sull'ampliamento della base Usa a Vicenza, i maggiori esponenti di Forza Italia parlano di crisi irreversibile per Prodi e i suoi alleati.

"Il Paese è allo sbando e la maggioranza prenda atto della crisi dignitosamente e realisticamente", ha detto il coordinatore nazionale Sandro Bondi, che apre anche a soluzioni bipartite. "Noi siamo disposti ad aprire un tavolo per trovare decisioni politiche e istituzionali assieme. Ma siamo di fronte ad una maggioranza che si rifiuta di prendere atto della crisi e che vuole andare avanti così quel che costerà".

Per l'ex presidente del Senato, Marcello Pera, che non vi sia più una maggioranza "è un dato numerico oltre che politico". L'esponente azzurro sottolinea la precarietà del governo Prodi che "fin dall'inizio della legislatura ha ottenuto successi al Senato solo occasionalmente e grazie al contributo determinante dei senatori a vita, che sono certamente illustri personaggi - aggiunge - ma che non hanno responsabilità politica. Il nostro partito - conclude Pera - aveva anche lanciato l'idea di un governo istituzionale, di una grossa coalizione così come quella che esiste attualmente in Germania e in Austria. Ma questo è stato rifiutato, e credo che sia stato un grave errore".

Sulla debacle dell'Unione sulla "questione Base Usa a Vicenza" è intervenuto anche il presidente dei senatori di Forza Italia, Renato Schifani. "Ieri (giovedì, ndr) addirittura quella maggioranza ha votato contro la relazione del proprio ministro della Difesa: non si può an-

dare avanti così. Adesso tutti si sono resi conto - ha aggiunto Schifani - che al momento delle scelte di politica estera non vi è una maggioranza di governo". L'esponente di Forza Italia ha poi affrontato anche l'altra spinosa questione di politica estera, ovvero il rifinanziamento della missione italiana in Afghanistan. "Si rischia di continuare a perdere di credibilità agli occhi del mondo. Non si decide sulla politica estera - ha detto Schifani - si pone addirittura la fiducia sul Afghanistan: adesso addirittura tre ministri hanno lasciato la seduta del Consiglio. Siamo alla frutta".

Sulla stessa lunghezza d'onda è anche il vice coordinatore nazionale del partito azzurro, Fabrizio Cicchitto: "Il dato più allarmante che emerge dal voto al Senato - spiega - è che Parisi e D'Alema non hanno più credibilità internazionale. Ormai per Prodi non resta altra strada che andare dal presidente della Repubblica e rassegnare le dimissioni".

Altro argomento della giornata era la crisi del Mezzogiorno. E per cercare di risolvere la questione meridionale, Forza Italia decide di partire proprio da Napoli e dalla Campania. "Proprio qui il nostro partito ha un ulteriore impegno - spiega il parlamentare e commissario del partito azzurro, Paolo Russo - da portare a termine: colmare il gap di democrazia determinato da una gestione, quella del centro sinistra, che rende difficile la rappresentazione dei bisogni se non sotto forma di bicche logiche clientelari. Abbiamo il dovere - ha concluso Russo - di alimentare un ciclo virtuoso di legittime istanze, di bisogni, di posizioni politiche, impedendo il corso circuito di consulenze a go-go, assunzioni inutili e clientelari, collusioni con la criminalità organizzata, sprechi e sperperi".

CASO VICENZA

I pretesti "radical"

SERGIO DE GREGORIO *

L'allargamento della base Usa a Vicenza rientra negli accordi bilaterali tra Italia e Stati Uniti e non può essere ricondotto a semplice autorizzazione amministrativa o burocratica. Tanto più se il progetto per la struttura - che ho avuto modo di visionare durante la missione istituzionale della commissione Difesa a Vicenza qualche giorno fa e che mi impegnò a illustrare quanto prima alla stampa - non presuppone alcun tipo di militarizzazione dell'aeroporto civile, né dell'area circostante. Bisogna evitare che delicatissime questioni che sottendono alle relazioni tra il nostro Paese e gli Stati Uniti, molto spesso classificate come top-secret, non divengano terreno di scontro ideologico, come purtroppo sta già accadendo a causa delle polemiche pretestuose della sinistra radicale. La presenza della base americana a Vicenza, che allo stato offre lavoro a oltre settecento persone, può rappresentare un elemento di crescita economica e occupazionale per tutto il territorio, sia per quanto riguarda l'indotto che lo sviluppo diretto. La base militare di Vicenza ospiterà mille e seicento militari attualmente di stanza in Germania, mentre la città riceverà gradualmente i tremila familiari al seguito. Non sono previste attività belliche di diretta pertinenza del sito e a nulla serve fomentare la paura, sbandierando false verità che nulla hanno a che vedere con la realtà dei fatti. Apprezzo l'apertura al dialogo e il senso di realpolitik del ministro Massimo D'Alema, che sta tentando di rinsaldare - senza rinnegare le esperienze della precedente legislatura - un rapporto di fiducia con l'amministrazione statunitense, al quale l'Italia deve gran parte della propria credibilità internazionale. Non si tratta di non riconoscere la capacità di autodeterminazione della cittadinanza vicentina, ma della necessità di mantenere una linea di condotta coerente con i nostri impegni in politica estera.

* Presidente della commissione Difesa del Senato

Calabria, Landolfi contro i Ds: "Infangano memoria Mancini"

"Mi auguro che D'Alema e Fassino, anche nella loro qualità di membri del comitato scientifico della Fondazione Mancini", condannino pubblicamente le volgari affermazioni di un dirigente dei Ds della Calabria che ha infangato cento anni di gloriosa storia socialista riproponendo le calunnie, poi ritratte, di un giornalista fascista". Lo ha affermato Antonio Landolfi, presidente della "Fondazione Giacomo Mancini", in merito a dichiarazioni del vice presidente della Regione Calabria, Nicola Adamo. "Adamo - ha spiegato Landolfi - ha detto di Pietro Mancini, fondatore del socialismo meridionale, primo deputato socialista, membro dell'Assemblea Costituente e di Giacomo Mancini, segretario nazionale del Psi, deputato per dieci legislature più volte Ministro e Sindaco di Cosenza. I ladri che rubano con la sinistra sono mancini...". Auspicio - ha concluso Landolfi - che eguale pubblica ripremenda provenga da Agazio Loiero che recentemente, a nome della giunta regionale della Calabria, aveva preso formale impegno di sostenere l'importante attività culturale della Fondazione".

Niente più bombe, ma omicidi mirati: è il fanatismo islamico di seconda generazione

I terroristi della porta accanto

GABRIELE CAZZUANI

Volevano rapire un soldato inglese di fede musulmana; torturarlo e poi decapitarlo. Tutto da filmare e poi mandare on line su internet.

Erano in otto, a Birmingham, la seconda città inglese dopo Londra. Niente attentati in luoghi pubblici, niente esplosivi o armi batteriologiche. È la seconda generazione dei terroristi islamici. Non provengono dai Paesi arabi e non sono inseriti in una rigida struttura organizzativa. Sono i "figli" dei terroristi dell'Undici settembre, che sono nati ed educati nella realtà sociale occidentale, che non hanno combattuto coi talebani e forse non metteranno mai piede in un Paese arabo e tanto meno entreranno in campo d'addestramento militare. Non sono coordinati su scala globale, forse

non hanno mai visto in faccia Bin Laden o Al Zawahiri o nemmeno i loro colomelli.

Anche il bersaglio è cambiato. Non sono più luoghi affollati, simboli del modo di vivere occidentale. Dalle masse anonime. Il bersaglio si è posizionato adesso su singoli individui sconosciuti. Il colpo è mirato; il terrorista sceglie con molta cura la sua vittima, che diventa tale perché in possesso di requisiti esclusivi, come il tradimento della fede musulmana oppure partecipazione alla lotta contro il terrorismo. Ma più di tutto cambia l'effetto prodotto. Prima ogni bomba faceva esplodere il panico nella gente, in ogni viaggiatore della metropolitana e in

ogni passeggero di un volo aereo. Adesso il panico generalizzato di un attacco contro tutti si ridimensiona nella paura di una violenza personalizzata, che sceglie con cura la sua vittima.

Dal terrorismo globale al terrorismo criminale, dalle stragi agli omicidi selettivi. Diminuisce l'angoscia sociale perché diminuisce la percezione di essere una potenziale vittima. È l'evoluzione del terrorismo islamico in una forma di criminalità localizzata anziché globalizzata. Ma non meno temibile.

Se Bin Laden è sempre più un'ombra in dissolvimento, la nuova generazione sta imparando a portarne avanti la lotta. Ma a modo suo, un modo molto più convenzionale, occidentale.

PROMEMORIA

"Gianni Agnelli aveva sì tante qualità, ma non era un buon costruttore di automobili e con lui la Fiat non è mai andata bene e ha sempre dovuto ricominciare ad aiutarsi di tutti i crismi dello Stato. Marchionne sta dimostrando che le grandi aziende possono avanzare se vengono dirette da persone capaci e pratiche del mestiere. Difatti, mentre oggi la Fiat avanza, altre case automobilistiche sono in crisi. Nessuno ha il coraggio di dire che l'Avvocato commise un grande errore quando cacciò dalla Fiat Castoreo, l'unica persona che conosceva bene il suo mestiere, e si affidò a uomini non tecnici ma più versati in materie finanziarie. La verità è che Agnelli era uomo intelligente che si faceva apprezzare anche in politica, ma non era un capo d'azienda dotato di intuito, come fu a suo tempo Vallarta".

Luigi Preti